

## Resconto su Leonardo, modulo adolescenza e su me che sto 'nguaiato

4/04/19  
Andrea Mazzoni  
Gruppo M

Scrivo questo resoconto a partire dagli scorsi due giorni, dove ho sperimentato in ambito lavorativo e personale emozioni con un'intensità e polisemia mai provata prima, ed è una cosa che non so come prendere. Voglio ripensarle e poterne usufruire.

Parto da un'intenzione. Volevo scrivere dopo il modulo formativo con il prof. Masina riguardo ad una questione che ho sentito un punto centrale, cioè la questione della "diga attiva/non attiva". Me la ricordo così: Giuseppe parlava di un caso dove sentiva un'emozione allagante nel rapporto con il ragazzo, il prof.re diceva che era molto prezioso il lavoro di Giuseppe poiché consentiva al ragazzo di "stare" con qualcuno a vivere questa emozione, lo sperimentare questa emozione era visto come un importante intervento.

Io invece non riesco a capire come possa essere un intervento il "vivere insieme" questa emozione, mi sembra una collusione sul problema dell'allagare più che un intervento e mettevò l'accento sull'importanza di "arginare", intervenire con interpretazioni su questa dinamica, rimandando un'emozione del tipo "non ci sto ad una relazione allagante, ma possiamo fare altro". Nel dire questo ho a mente un caso (sotto resocontato) dove mi sono sentito per molto tempo come diceva Giuseppe, cioè in una relazione allagante dove "lo seguivo" nelle attività che decideva L. pensando di star facendo un intervento. E' stato il confronto con colleghi specialisti con cui lavoro insieme sul caso che mi ha permesso di vedere in questo un aspetto collusivo e mi ha aiutato a passare alla posizione di intervento per come detta sopra.

Siccome mi sembra un punto centrale ho veramente voglia di capire quali ipotesi sono dietro all'idea della "diga non attiva" (questa espressione la prendo dalle parole del prof. Masina, che diceva appunto che la diga non è attiva all'interno di quella relazione con il ragazzo ma si usa il confronto con i colleghi come diga), per poterle comprendere ed eventualmente usare.

### Il caso di Leonardo.

Lavoro con Leonardo e la famiglia dallo scorso Ottobre, lo vedo due volte a settimana per 2h. Lo seguo come tutor dell'apprendimento, il mio numero è stato dato alla famiglia da un collega specialista SPS che seguiva (fino ad un mese fa) L. come psicoterapeuta in setting domiciliare. L. ha 15 anni, una diagnosi di disturbo oppositivo-provocatorio e prende farmaci antipsicotici. Mentre sto scrivendo di lui in questo momento sento che le emozioni cambiano in un modo molto interessante, cioè come mettevamo in luce nell'ultimo incontro di ieri con lui, in particolare parto da un'emozione di paura e di voler "dire subito" e invece sento utile dare un contesto. Lo voglio tenere.

L'obiettivo del mio stare lì è stato ripensato tre me e Petronio (padre di L.) a seguito di un momento critico nel mese precedente. L. si è rotto la mano a scuola dando un pugno alla porta, "per non colpire un compagno" dirà. In un momento di forte espulsività ha deciso di non farsi trovare più dallo psicoterapeuta quando e quest'ultimo andava a casa. Fare i compiti era impossibile e giocavamo insieme. P. ha quindi deciso di togliere il mio intervento, "una cosa che gli piaceva" perché non stavamo più studiando e per costringerlo a chiedere a qualcuno. Glisso sugli eventi, ma alla fine P. ha deciso di rimettermi "per disperazione", perché almeno L. accetta di vedermi. Ad oggi l'obiettivo concordato è che ci occupiamo di compiti, quando non è possibile ci occupiamo del perché non li facciamo e di come vive i rapporti con se stesso e con la sua dimensione produttiva.

E' un caso su cui ho lavorato e lavoro moltissimo, mi incontro ogni lunedì a pranzo su Skype in supervisione con i colleghi con collaboro sul caso per parlare degli sviluppi del lavoro. Due di

loro seguono il papà circa una volta al mese in incontri di monitoraggio. Inoltre ho degli scambi telefonici (arginati al sabato ora di pranzo) con il papà, con l'obiettivo di resocontargli l'andamento del lavoro con L. Oltre al papà sento periodicamente (almeno 3 chiamate sino ad ora, oltre al GLH) anche la prof.ssa di sostegno, il lavoro con lei è iniziato a partire dall'angoscia che il padre sentiva venire dalla scuola e che "girava" a me. Ho proposto di parlare io direttamente con la scuola e questa nel primo mese di intervento è stata una mossa cruciale che ha permesso di poter continuare il lavoro con L. dando una "svolta" al rapporto con Petronio che sino a quel momento era teso. Il senso delle telefonate con la prof.ssa Berti è di condividere criteri nel rapporto con L. In particolare il lavoro che abbiamo fatto è stato pensare di spostare il problema da "quello che L. deve fare e non fa" a "che rapporto gli propongo". In questo senso ho accolto la sua preoccupazione che forse "non ce la farà" (è con questo gergo che si dice quando un ragazzo rischia la bocciatura) e abbiamo pensato insieme che questo non può essere un suo problema, l'eventuale bocciatura, ma proporgli una relazione dove "ce la deve fare" ha un costo alto come lei stessa dice, poiché si sente affogata nella fantasia di sostituirsi a lui. Ho proposto che lei non può sostituirsi a lui, ma che la scuola per L. può svolgere una funzione importante proponendosi come elemento che da un "limite" esterno, introduce una terzità. Un criterio di rapporto che abbiamo condiviso è rimandare a L. nel rapporto con lui che noi possiamo proporgli di aiutarlo, ma non possiamo farlo al posto suo.

Lunedì sera scorso 1/4 alle 22 mi arriva questo messaggio da parte del sig. Petronio "Leonardo è in stato di fermo di polizia. Era in strada con maschera nera, guanti neri e spaventava i passanti che hanno chiamato la pattuglia. Io sono in aereo, spero di convincerlo a lasciarlo a casa con la nonna altrimenti lo portano al riformatorio. Non ho parole...". Mi sale un'angoscia terribile, non è la prima volta che fa una cosa del genere e la polizia spaventa. Mi spaventa ma penso anche "vediamo se stavolta capisce". Gli voglio bene a questa famiglia. Negli incontri di supervisione del lunedì parliamo di come sembra che Petronio ci chieda di fare le mogli/madri (la sig.ra è morta da un paio di anni fa, ma non sono sicuro della tempistica, di tumore, lasciando i due figli, entrambi adottati al marito. L. ha una sorellina, Lara, di cinque anni più piccola e di origine congolese). Mi sento una madre preoccupata e la sera vado a dormire pensando a lui e con i battiti accelerati. Faccio una fantasia di cambiare setting, proporgli di lavorare uno dei due incontri a settimana con un altro ragazzo psicotico che seguo, nell'idea (meglio speranza) che il lavoro insieme ad un altro ragazzo "pari età" possa dargli una dimensione di limite. Mi ricordo che ne penso molte insieme, entro un'emozionalità impotente ed evacuativa. Quando arriva questo messaggio mi spavento perché penso "cazzo questo è matto davvero, l'ha fatta grossa farsi becchare dalla polizia, e io ho rischiato tanto". Mi vengono in mente molti momenti passati. Lui gioca con i coltelli e ne ha sempre uno a portata di mano. Non l'ho mai vissuto come pericoloso, nonostante sia una parte che in famiglia "gioca" spesso. Ripenso ad una volta in particolare, circa due mesi fa, l'unica volta che per un attimo ho provato un'emozione di paura, sulla quale abbiamo lavorato.

Voleva uscire "subito" a comprare un coltello (aveva appena litigato per telefono con suo padre perché voleva farsi comprare un machete), io gli ho detto che non se ne parlava proprio, io non sarei andato con lui ed in ogni caso al "subito" non ci sto, ma potevamo decidere insieme cosa fare se non gli andava di studiare. Lui si impunta, io dico "eh vabbè mi dispiace, ma io resto qua". Mi alzo e mi metto sul termosifone: come mi alzo lui prende a calci la sedia dove stavo seduto e l'accoltella ripetutamente.

Io guardo la scena, mi spavento un po' ma penso che sia un momento importante, sta giocando con me un ruolo che è solito giocare nelle relazioni in famiglia, "quello che spaventa" ed è un'occasione da cogliere. Decido di usare il controtransfert e gli dico: "ma secondo te come mi sento ora?" lui mi guarda spiazzato e mi dice "non lo so, dimmelo". Dico "hai ragione facciamo prima senza che indovini. Mi sento che se non si fa subito quello che dici tu non si sa di cosa sei capace e bisogna avere paura di te". Sorrido e dico "mio nipote di 5 anni propone la stessa cosa" (invento, come se ne era parlato due giorni prima alla giornata formativa con la prof.ssa Sesto). Lui ci sta, smette gli si abbozza un sorriso e rimane per incerto sul da farsi. Gli propongo un'attività e lui accetta. Gli leggo un po' di libro di storia e ne parliamo insieme. Parliamo che legge-

re per qualcuno è una cosa bella, che riporta all'infanzia, come il bimbo di cinque anni e condividiamo, parlandone, questa emozione.

leri nell'andare da lui mi sentivo come se dovessi affrontare la finale di Champions. Da un lato l'emozione era "questo è matto", dall'altro era: ma come ci lavoro su questa cosa successa? Che proposta gli faccio? Sentivo una fantasia di performance enorme, che mi accompagna tutt'ora e dalla quale fatico ad uscire, quella che "oggi mi gioco tutta la competenza". Questo lo sento uno dei punti centrali delle domande che porto attraverso questo resoconto.

Arriva finalmente il momento tanto atteso e sono da lui, entro e sento lui che strillava piangendo con la donna di servizio "voglio un cane!" lo entro, ci vediamo e mi scappa "un cane?" "si un cane! Ma che vuoi, vattene pure tu." Lo vedo rotto, non lo avevo mai così, mai visto piangere e mai mi aveva detto di andarmene, anche se non sembrava crederci. Gli rispondo "si, ma dammi un minuto" e lo abbraccio. Lui si fa abbracciare ed una lacrima bagna il polsino del mio giacchetto. Poi chiudo la porta e mi siedo in silenzio vicino a lui. Dopo 5 minuti di silenzio gli dico "io ascolto eh". Passano 10 minuti e lui fa due "ehm". Al secondo gli chiedo "vuoi dirmi qualcosa con questi ehm?" "Si" dice deciso, si avvicina e mi dice "io voglio assolutamente un cane" "bene, vediamo".

Ne traccia un identikit del cane e parliamo di a quale funzione convoca il cane e cosa è per lui. Dice molte cose che sento importanti e che tengo a mente. Alla fine individuiamo 5 cluster: protezione da minacce, affettività nel prendersi cura, relazione gemellare (morire insieme), giocare e avversione per la sua famiglia.

Facciamo un lavoro di emersione di queste componenti simboliche, e rintracciamo nel nostro rapporto attraverso quali oggetti (ad esempio il machete) mi ha parlato di queste dimensioni e quali sviluppi nelle simbolizzazioni ci sono stati. Gli pongo un aspetto mai parlato prima ma sempre agito, la questione dell'urgenza, che ogni cosa gli passa per la mente la vuole il secondo dopo, senza porre un minimo di pensiero su cosa sta cercando attraverso quella cosa che in quel momento convoca a sé.

Nel lavorare con lui ho a mente la proposta della prof.ssa Bucci (per come l'ho capita) dello scorso weekend formativo: stare ai limiti frustratissimi ed utilissimi delle parole che l'altro sceglie.

L'ho sentito un momento importante dove siamo riusciti a stare su una sua emozionalità ed è sembrato molto interessante farcene carico. Mi esce la parola soddisfatti. La sento trionfante, non la vorrei ma c'è. Dopo circa un'ora andiamo in cucina a prenderci un thè. Al ritorno in camera troviamo la nonna che stava frugando nel suo cassetto, cercava armi che la polizia può non aver trovato. La notte prima la polizia lo ha fermato per strada e dopo hanno fatto una perquisizione di due ore a casa sua, 4 agenti, requisendogli coltelli e armi rudimentali da lui create.

Quando troviamo la nonna a frugare parte una dinamica già vista. La nonna si mette a fare la vittima dicendo "lui è veramente pericoloso" L. risponde "si lo sono, e stai molto attenta". Si augurano la morte a vicenda. Io dico che potevamo continuare ad augurarci la morte a vicenda (ci penso a come dirlo ma scelgo questa forma con il "ci" piuttosto con il "vi"), oppure prenderci un thè e parlarne sul divano. "Ci pensi tu al thè Leo?" annuisce un "si tranquillo". Ci sediamo e parliamo. Si parlano ed escono fuori cose molto interessanti, si accusano vicendevolmente di essere la causa del comportamento dell'altro, ma in una forma fruibile per entrambi. Propongo che il punto non è chi è la causa, non se ne esce così, il punto è la quantità di violenza che si agisce nel rapporto, l'augurarsi la morte. La sig.ra diceva che non si era mai arrivati a questo punto, Leonardo diceva "si nonna è già successo" e anche io avevo già assistito ad un momento così. Poche ore prima avevano avuto un momento violento come questo poiché L. voleva l'abbraccio della sorella, all'opporsi di lei e agli schiamazzi la nonna era intervenuta dicendo "che succede?" subito interpretato da L. come "ce l'ha con me". La sig.ra proseguendo si dispiace che ora L. è schedato dalla polizia e che non sarà come prima perché ora la polizia pensa che lui sia "veramente pericoloso". L. dice "ma io voglio essere considerato così". Io a quel punto gli dico che questa dinamica è successa venti minuti fa "nonna dice è veramente pericoloso" e tu dici "si stai attenta". Quando dico così mi sembra che la sig.ra titubi un attimo come a dire "ah si, ho detto così?". Nel parlare esce fuori che in test sua L. voleva fare un pesce d'aprile, nel mio vissuto penso "questo è scemo". Gli dico che questa risposta se la da alla nonna il risultato è

un clima brutto in casa, ma con un lavoro di parola di mezz'ora come quello che stavamo facendo questa emozione cambia, ma gli dico "stai attento tu L., perché se la stessa risposta la dai alla polizia non è la stessa cosa, non si può fare come stiamo facendo ora. Loro ora pensano che sei pericoloso, pensa alla risposta che dai tu". L. dice che ora gli viene in mente che mentre la polizia frugava si dicevano tra loro "non è il matto che stiamo cercando". Nel dirlo L. dice c'è un altro matto in giro. Riflettiamo su "un altro". Lui si sente così. Oggi penso che fantastica quell'altro con la stessa fantasia gemellare di cui parlava rispetto al cane. Non so come usare questa ipotesi, per il momento la tengo a mente. Un prodotto dell'incontro è che lui si è spaventato di "essere schedato", la sento una cosa che ha un peso. Non so come giudicare questo prodotto, io la sento una cosa utile e "finalmente" mi viene da dire, ma "da mamma" un po' mi dispiace si sia spaventato.

Io mi sento stremato ma felice. L'emozione di oggi mercoledì notte ore 2:20, pensando agli eventi di ieri è stata un'euforia che mi ha accompagnato tutto il giorno per la "performance" effettuata e stamattina ogni tanto dicevo a qualche collega a scuola "ma lo sai che ieri con sto matto che seguo a un certo punto con la nonna si stavano augurando la morte, gli dico o continuiamo così o ci prendiamo un tè....meno male che hanno scelto la seconda ahahah". Mi sento un po' idiota ed è molto difficile scriverle queste cose, vorrei cancellarle, ma anche no. Dall'altra penso che posso essere contento se provo piacere nello sperimentarmi in queste cose e che ieri era difficile e sono contento di come sia andata.

Una emozione che non avevo mai provato e che è il motore della scrittura, è che mi ha veramente colpito l'intensità delle emozioni sperimentate da un giorno all'altro.